



Dario Del Bufalo

I. DUE COLONNE DI GRANITO DELL'UMM SHEGILAT
O DELLA COLONNA DELLA FLAGELLAZIONE

Nella sacrestia della Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Roma in un altare del XVIII secolo s'incornicia una grande pala di Antoniazio Romano con due splendide colonne gemelle in granito della Colonna della Flagellazione, alte quasi tre metri.

Esse non risultano citate o classificate nei testi di riferimento sui marmi antichi né all'interno del volume dell'avvocato Faustino Corsi (*Delle Pietre Antiche*, Roma 1845), che nel III libro indica e descrive più di settemila «colonne antiche ragguardevoli per grandezza o per rarità esistenti in Roma». Eppure sono per dimensioni e stato di conservazione le più grandi e intatte fra quelle di questo raro materiale. Se ne conoscono solo altre due molto simili, nel ciborio di San Saba a Roma nonché quella che può essere considerata una reliquia, la piccola colonna tronconica conservata a Santa Prassede, dalla quale deriva il nome che connota la qualità di questo granito.

La colonnina, indicata e riconosciuta dalla cristianità come quella a cui venne legato Cristo per essere flagellato, fu riportata dalla Terra Santa dal Cardinale Colonna, e da lui collocata nel 1223 nella Cappella di San Zenone, appunto nella Chiesa di Santa Prassede a Roma. Le sacre reliquie hanno spesso una storia incerta. Non fa eccezione la Colonna della Flagellazione: ne esiste un'altra, infatti, di verde antico a Costantinopoli che viene così chiamata ma è di tutt'altre dimensioni: sosteneva in origine un portico, ed è alta almeno tre metri (mentre quella di Santa Prassede misura solo 62 centimetri). La fattura di quest'ultima farebbe pensare piuttosto a un sostegno per un piccolo labbro o vaschetta di epoca romana, come tante ne conosciamo provenienti da Ostia Antica e da Pompei. Ma essa è l'unica conosciuta di questa forma e in questo materiale di provenienza egiziana (figg. 1-2).

Così descrive il granito della Colonna della Flagellazione Francesco Belli, un altro avvocato romano, cultore della materia e erudito collezionista di metà Ottocento nel suo catalogo della collezione di pietre: «a fondo bigio che passa al bianco, con ampie macchie oblunghe nere dovute a sezioni di cristalli di anfibolo orniblanda inegualmente sparse».

Nel 1987 una ricognizione condotta personalmente da chi scrive nel Deserto Orientale Egiziano, con Abdel Azaher, beduino sceicco del clan dei Kushmaan, della tribù Ma'aza, mi portò a visitare le cave romane nel cosiddetto quadrangolo di Quena. Fra le tante cave d'Egitto, visitate

a più riprese, quella dell'Umm Shegilat non è stata facile da raggiungere, in quanto non era mai stata posizionata geograficamente. L'aveva visitata in modo sbrigativo negli anni sessanta, Abd el Shehid, ingegnere del Geological Service del Cairo, che ne dava comunicazione allo Gnoli, senza fornire dati topografici esatti. La ricognizione del 1987 consentì a chi scrive di fotografare il sito, e di rilevare le sue coordinate geografiche. Queste sono: est 33° 16' 40" - nord 26° 57' 10".

La cava si presenta a cielo aperto e con la parete di estrazione quasi verticale. Il piano di cavazione si trova a una quota di circa 40 metri al di sopra del piano di lavorazione dei blocchi estratti e del villaggio di cavaatori posto nel *uadi* (letto di fiume fossile). Non ci sono segni di costruzione di una rampa per la discesa dei blocchi (come accade negli altri distretti del Deserto Orientale), poiché a quanto pare questi venivano fatti rotolare a valle sul declivio naturale, dove infatti si trovano ancora blocchi in via di discesa.

Circa 400 metri a nord della cava romana ho potuto individuare un'altra molto più piccola di granito della Colonna. Ritengo si tratti di un sito estrattivo di epoca predinastica in quanto le ridotte dimensioni della cava stessa e dei blocchi cavati fanno pensare alla produzione di manufatti appartenenti solo a quest'epoca: si tratta di piccoli vasi e balsamari ritrovati negli scavi archeologici e sparsi nelle collezioni dei musei di tutto il mondo. Inoltre i segni del tempo sono qui molto più evidenti che nel sito romano poiché altri trenta secoli di sole, di acqua, di sabbia e di vento, hanno colorato e ripatinato i tagli delle estrazioni avvenute prima delle dinastie egiziane, riportandoli quasi allo stesso tono di colore della montagna vergine.

La tecnica di estrazione romana si è adattata alla conformazione geologica della quarzo-diorite presa in esame. Essa presenta delle fratture naturali, più o meno aperte e con andamento irregolare. Sfruttando la natura stessa della pietra, il *machinarius* (ingegnere di cava) ordinava di insinuare i cunei nelle fratture della roccia aperte al ritmo intonato dei forzati. La sincronia cadenzata dei colpi di mazza dei cavaatori provocava il distacco del blocco dalla montagna. Tale tecnica (ancora in uso nelle cave di Assuan), piuttosto rudimentale, non consentiva di individuare la qualità e il disegno all'interno dei blocchi destinati a Roma. Infatti la pietra varia molto fra esterno e interno a causa di infiltrazioni attraverso le spaccature naturali che hanno provocato patinature disomogenee. Tali anomalie hanno indotto una pronunciata variazione cromatica, per la quale l'esterno del blocco grezzo appena cavato risulta



2. La Colonna della Flagellazione. Roma, Santa Prassede

di qualità differente alla pasta interna (figg. 3-4).

Sta di fatto che tali caratteristiche non permettevano una chiara leggibilità della pietra, ed è probabile che dall'Urbe non pochi siano stati i reclami diretti ai responsabili della cava. Si adottò quindi un sistema per capire le caratteristiche interne dei blocchi: la segazione, adoperando l'acqua, il bene più prezioso nel deserto. Tra tutte le cave dell'Egitto romano, mi sembra che questa sia l'unica nella quale i blocchi venivano segati, ma non levigati, con acqua, sabbia e lama di ferro. Il trattamento avveniva almeno su una superficie, come saggio della qualità interna del blocco.

Le caratteristiche straordinarie del granito della Colonna non si esauriscono nella mutevolezza tra esterno e interno della materia. Va infatti rilevata anche la difficoltà nel raggiungere i siti di estrazione e ancora il tipo di struttura frammentata del banco roccioso che non ha mai permesso di estrarre blocchi di grandi dimensioni.

Si capisce meglio, pertanto, lo straordinario valore della pietra e la rarità delle due colonne di Santi Giovanni e Paolo, e di San Saba.

L'aver riconosciuto il piccolo sostegno di Santa Prassede quale vera colonna della flagellazione si spiega nell'assoluta rarità del materiale di cui è formata. E infatti le dimensioni della Santa Reliquia, omologata dalla Chiesa, colpiranno anche l'occhio attento del poeta romano Gioacchino Belli, autore di qualche verso irriverente sulla strana incongruenza di proporzioni tra il Flagellato e il suo appoggio:

Io so ch'a la colonna accost'ar muro
Me sce so' mmisurato stammatina
E ar meno er culiseo stava ar sicuro

Ma già molto prima del sarcasmo del Belli, una tale stranezza aveva messo in imbarazzo non pochi pittori impegnati a rappresentare la scena della Flagellazione. Molti, pur di rispettare i dettami del cattolicesimo, rinunciarono a esigenze proporzionali, raffigurando, con funambolismo compositivo, il corpo del Cristo, legato a una colonna che gli arrivava sì e no alla coscia. Altri, spinti dalla ricerca di verosimiglianza figurativa, legarono il Cristo a una colonna di dimensioni plausibili, dunque assai maggiori.

Il caso più famoso è probabilmente costituito dalla tavola con la *Flagellazione* di Piero della Francesca. Su di essa è precipitato un flusso di ipotesi, che non si tenta nemmeno di riassumere. La lettura iconografica si estende da proposte di carattere allegorico, legate alla politica dei Montefel-

tro (Longhi-Gombrich-Bertelli) e alle questioni internazionali (la caduta di Costantinopoli), fino all'idea di Pope-Hennessy, che considera la scena un episodio dell'agiografia di San Girolamo. È stato probabilmente lo stesso artista a voler criticare l'immagine omologata dalla Chiesa per la Colonna della Flagellazione, dipingendo una colonna più alta del Cristo, come ritengo abbia già fatto raffigurando provocatoriamente la *Madonna del Parto* vistosamente gravida. La tavola commissionata al maestro da Federico da Montefeltro, appare come fosse composta da due «fotogrammi». Le scelte compositive del «fotogramma» di sinistra sono quelle di una rappresentazione teatrale, con tanto di illuminazione proveniente dal cassettoni del soffitto e di scenografia consona alla situazione. Oltre che all'allestimento della scena, infatti, Cristo compare legato a una colonna raffigurata nelle sue giuste proporzioni e posta al centro di una *rota* porfiretica, fulcro di un lussuoso pavimento rosso e verde, partito da geometrie che ne esaltano le cromie imperiali.

Piero della Francesca impone dunque la sua verità scenica e immagina un *decor* degno del Re dei Giudei: implicitamente il pittore contesta la storia della religione rappresentando in chiave teatrale la sua idea di quell'episodio della Passione. La critica si fa ancora più esplicita nella scena di destra, dove una delle tre figure (molte sono le interpretazioni circa l'identità dei personaggi), indica con un segno preciso della mano la stessa altezza della colonna di Santa Prassede, quasi a raccontare la *communis opinio* circa le dimensioni dell'improbabile reperto.

I Kushmaan, abitano il Deserto Orientale Egiziano e fanno parte della grande tribù dei Ma'aza (che comprende altri tre clan: i Tababna, gli Hamadiyin e gli Umsayri). Questa tribù è costituita da molte famiglie imparentate tra di loro che controllano l'area centrale del Deserto Orientale e precisamente le regioni tra il Nilo e il Mar Rosso e tra la città di Za'afarana a nord (antico porto e smistamento dello zafferano e di tutte le altre spezie provenienti dall'oriente) e di Qoseir a sud.

Le famiglie Kushmaan, che controllano proprio l'area delle antiche cave romane, vivono in modo nomade nell'entroterra del Mar Rosso, ma alcuni elementi della famiglia (maschi giovani), vivono *pro tempore* nelle piccole città della costa, impiegandosi stagionalmente in lavori portuali o a servizio del turismo marittimo. Sebbene molte di queste famiglie inurbate siano in possesso di una baracca o di una piccola casa in città, l'istinto di ogni buon beduino è quello di tornare appena può nel deserto.



3. Parete della cava del «granito della colonna». Umm Shegilat, Egitto

4. Blocco di cava in «granito della colonna» con i segni di scalpello (subbia) e i segni di sega ad acqua e sabbia

L'aiuto dei beduini è stato prezioso non solo per individuare la cava, ma anche per rintracciare alcuni segnali di intima connessione fra il marmo, le cave e la storia delle persecuzioni sui cristiani.

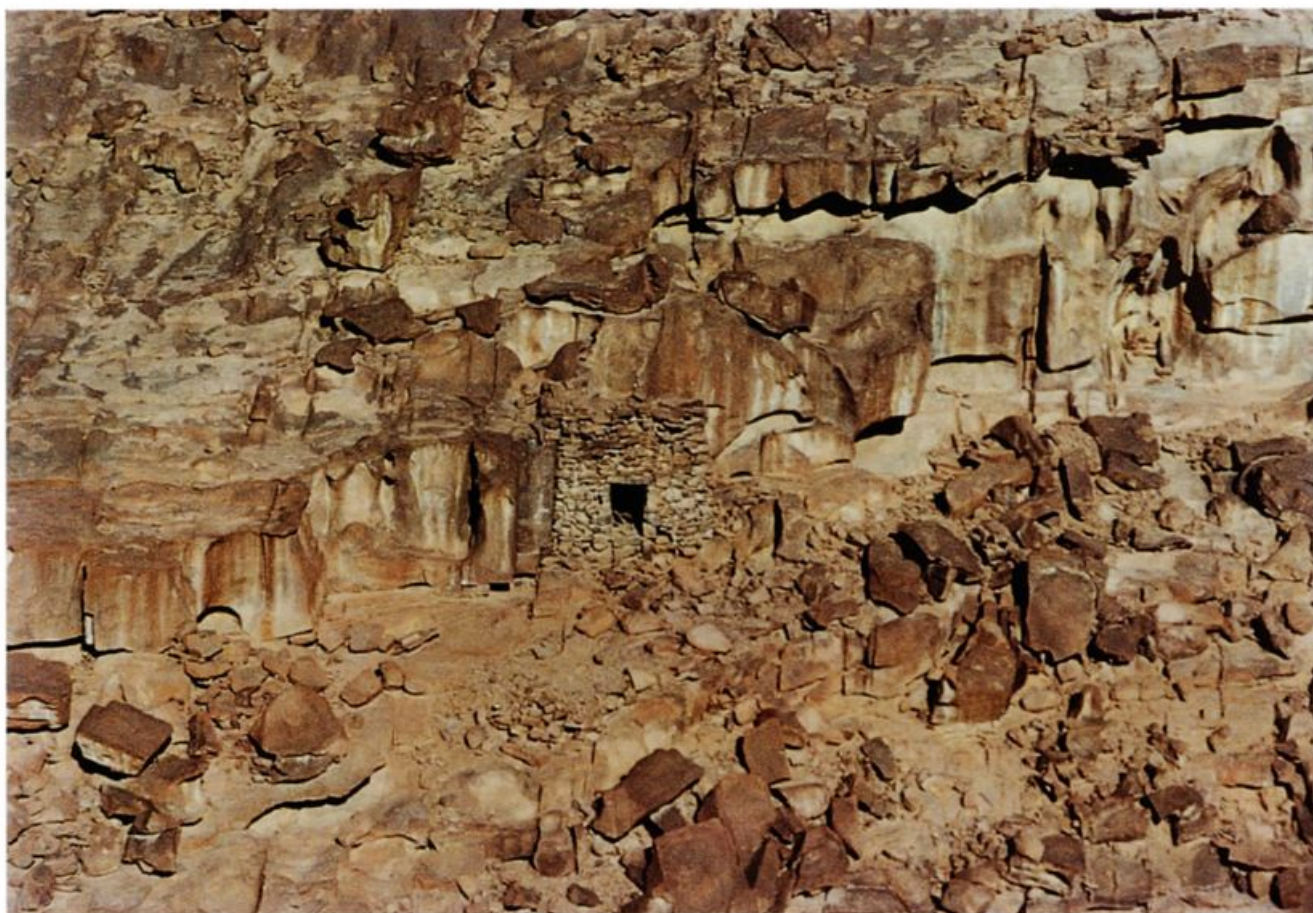
Una zia ottantenne della mia guida, che vive nel deserto da vera beduina, mi disse di non avere mai toccato «il deserto d'acqua», il Mar Rosso, né di avere mai visto o attraversato «il fiume», il Nilo, ma di averli solo visti dai monti. Il Mar Rosso, percepito come il Lontano da chi per costume e radicata tradizione non abbandonerà mai il deserto, è in realtà ben visibile persino dal Lycabettos (il villaggio dei lavoratori delle cave di porfido in cima al Mons Porphiritès), poiché in linea d'aria è solo a 40 km di distanza. Le aperture di una distesa di acqua così visibile riempirono probabilmente lo sguardo, insufflando aneliti di libertà e speranze di fuga, ai *damnati ad metalla*. In genere la *damnatio* ai lavori nelle cave, con mani e piedi incatenati, avveniva in forza di una legge di Roma promulgata per punire gravi reati e confessori cristiani.

Così il deserto e il marmo diventano portatori di brandelli di storia inesplorata di sconosciuti che, seppure non beatificati e non consacrati nei volumi di agiografia, ebbero un destino simile ai Santi Padri, rifugiatisi per scelta nei silenzi e nella privazione del deserto. Alcuni *damnati*, che pure scontavano l'elezione della fede cristiana, riuscirono a fuggire dalla cava con ancora le catene ai polsi e alle caviglie. Nel tempo di marcia di una notte potevano raggiungere il Uadi Nagat, sito impervio sotto il monte Qattar poi divenuto, ritengo, il luogo di convergenza dei fuggiaschi della Tebaide. Qui si iniziò una sorta di anacoresi *ante litteram* due secoli prima di San Paolo, eremita alessandrino. Nel Uadi Nagat ho avuto modo di ritrovare e fotografare i ricoveri dei fuggiaschi, costruiti con la pietra locale che ne garantì la solidità (oggi sono ancora intatti), e con criteri che permisero la mimetizzazione totale nell'ambiente roccioso, necessaria a eludere le ricerche dell'esercito romano (fig. 5).

In uno dei rifugi menzionati (nei quali peraltro sono presenti graffiti e simboli cristiani), è avvenuto il ritrovamento di un bracciale di ferro con anelli a catena (vedi foto in catalogo), significativa traccia di queste fughe disperate e commovente simbolo di un eremitaggio coatto iniziato dal I secolo d.C. Conservato a memoria di sofferenza e crudeltà subite in nome del potentissimo credo cristiano, il bracciale è appartenuto a uno dei fuggiaschi dei monti porfiritici. Dopo la fuga, si poneva il problema della sopravvivenza in simili luoghi insospitati. L'aiuto per il rifornimento di acqua e pane come per l'organizzazione

del rientro in patria provenne probabilmente dagli autocotoni, avi delle famiglie beduine odierne che mai lasciarono il deserto. Si trattava di gruppi di ribelli che alla stregua dei fuggiaschi erano stati costretti dall'Impero romano al lavoro forzato nelle cave. Non si può disconoscere il valente apporto dei beduini in tali situazioni: un «corvo» assicurava quotidianamente a San Paolo nel deserto un pezzo di pane ogni giorno, e fu il principale sostegno al santo durante i lunghi anni di eremitaggio. È da ritenersi, a questo punto, che un tale aiuto venisse offerto anche ai fuggiaschi della Tebaide, prima ancora che al venerato Padre della Chiesa, come pure è da ritenersi che il «corvo» menzionato dal Varagine nella Leggenda Aurea (1298), possa essere un beduino, che i cronisti dell'epoca, fonte dell'insigne autore, descrissero con la metafora dell'uccello dal piumaggio nero (il nero è da sempre il colore delle ampie vesti dei beduini), proprio per celare eventuali tracce che potessero servire a rintracciare gli anacoreti o per proteggere i loro benefattori.

I marmi della Tebaide, facondi narratori di storie di sofferenza e di grandissima spiritualità che ebbero come teatro le distese di sabbia, i monti del Deserto Orientale Egiziano e le cave in cui si applicavano le leggi dell'Impero, rivelano, come per la Colonna della Flagellazione, un'altra incongruenza della storia dei santi. L'illustre tradizione vuole che i Santi Quattro Coronati, le cui reliquie sono custodite a Roma nella basilica che ne ha preso il nome, provengano dalla Pannonia (ex Jugoslavia). In realtà alcuni indizi ci riportano di nuovo in Tebaide: primo fra tutti il fatto che solo in questa terra fossero presenti le cave di porfido. Diocleziano ordinò ai confessori di scolpire questo marmo imperiale con le fattezze di Giove Esculapio. Costoro però si rifiutarono di dare sembianze all'icona pagana: tale rifiuto costò loro la morte per flagellazione, poi la crudele sepoltura in quattro vasche di porfido (conservate oggi nella basilica), scolpite da loro stessi. Inoltre, la convinzione, approvata dalla Chiesa, che il paese di provenienza fosse la Pannonia deriva dal racconto di un chierico, officiante nella basilica, anch'egli di origine panonica, che nel VI secolo d.C. riscrisse la storia dei santi adattandola per motivi di campanilismo. In tale racconto si afferma che la Pannonia era insieme terra di origine sia dei Santi Quattro che dell'imperatore che ne ordinò il martirio.



5. Rifugio mimetizzato di eremita nel quale è stato rinvenuto il bracciale della «damnatio ad metalla». Uadi Nagat, Egitto

2. LA BASANITE O PIETRA DI BEKHEN E IL PAPIRO DROVETTI DI TORINO

«Io ho fatto questo naos di pietra Bekhen per Orus, Iside, e Osiride sul grande trono, il grande dio nel suo tempio»
(stele, Museo del Cairo, catalogo gen. n. 70031).

«egli ha costruito nel tempio di Thoth questo obelisco in pietra di Bekhen e il suo piramidion di rame nero»
(piccolo obelisco di Nectanebo II, British Museum n. 523).

«Orus; ed egli ha fatto per lui [...] questo obelisco in pietra di Bekhen e lo ha situato»
(piccolo obelisco di Ramses II, Museo Borély, Marsiglia)

Queste sono solo alcune delle molte iscrizioni riportate su manufatti custoditi nei musei di tutto il mondo: gli oggetti stessi raccontano la materia che li costituisce cioè la pietra bekhen, chiamata dai greci *basanites lithos* e dai romani *basaniti lapidis*, oggi scientificamente classificata come basanite. L'odierna classificazione geologica la situa tra le Greywakes o Grovacche cioè un'arenaria scistosa, metamorfica.

Il termine di basalto con cui dagli archeologi classici, si designano solitamente le statue e gli oggetti di pietra bekhen è improprio nel nome e nel fatto. La parola basalto deriva da una lezione corrotta di un passo di Plinio (*NH* xxvi, 58, «basalten» per «basaniten») e il primo a farne uso nell'accezione comune di roccia eruttiva fu Giorgio Agricola nel suo *De Natura Fossilium*, Basel 1546, VIII, pp. 310-315. La pietra basanite degli antichi non è invece una roccia eruttiva, ma sedimentaria, e precisamente, una specie di grovacca (greywacke). La basanite è chiamata da A. Del Riccio col nome di «selce orientale» (*Historia delle pietre*). La pietra «basanitos» oltre che da Plinio è menzionata in *CIG* 5137, da Hesychio e da Cosmas Indicopleustes. Il nome Bekhen sta alla base del termine ebraico Bachan «provare» (detto specialmente dei metalli) e dal greco basanos (che ha lo stesso significato). La pietra di Bekhen fu usata come pietra di paragone per provare l'oro e questo spiegherebbe il legame tra basanite e questo metallo (Sethe) (R. Gnoli, *Marmora Romana*, 1971).

Oltre le definizioni che sono state date alla pietra nel corso dei secoli, preme sottolineare la varietà di colori e della grana che questo tipo di arenaria presenta in natura. Plinio nella *Naturalis Historia* così definisce la basanite: «Invenit aedem Aegyptus in Aethiopia quem vocant basaniten, ferrei coloris atque duritiae et nomen ei dedit» (*NH* xxxvi,

58). Il suo colore va dal marrone scuro (*ferrei coloris*) fino a un bel verde oliva, variante cromatica che l'ha resa simile alla superficie del bronzo, materiale nobile e durevole (*aere perennius*) per eccellenza. Ritengo che proprio per quest'ultima peculiarità sia stata molto impiegata nella scultura. Alla luce di quanto appena detto sembra sempre più difficile dare una classificazione unitaria della bekhen, non solo mutevole nel colore e nella grana, ma anche nelle dimensioni dei blocchi che sono stati cavati.

Il mio obiettivo non starebbe tanto nel tentativo di classificazione, quanto nel fornire indicazioni circa l'esistenza di un'importante cava di bekhen, accanto a quella già ampiamente riconosciuta e identificata nel Uadi Hammamat del Deserto Orientale Egiziano. A questo punto, tutte le variabili della pietra, sopra menzionate, appaiono utili indizi per arrivare a concludere che la massa di reperti che dal periodo predinastico a quello faraonico, e dal tolemaico fino al tardo romano sono pervenuti fino a noi, sono sproporzionati rispetto alle modeste possibilità di cavazione di blocchi dalla cava del Uadi Hammamat. Accanto agli indizi connessi alla morfologia della pietra, si aggiungono una serie di studi e sopralluoghi nel Deserto Orientale Egiziano intimamente legati al prezioso Papiro Drovetti.

Infatti, una segnalazione certa di un luogo dove si cavava la bekhen ce la fornisce il Papiro di Torino, ritrovato da B. Drovetti nel 1820 nella necropoli di Deir El Medina, nella Tomba dello scriba Amenakhte, architetto di corte di Ramses IV (1600 a.C.). Riconosciuto come il più antico documento topografico a tema geologico mai ritrovato, è oggi conservato nel Museo Egizio di Torino. Tale mappa geologica lunga otto metri e alta quaranta centimetri, dipinge a colori un luogo per l'estrazione aurifera e assegna il colore marrone alle «montagne dell'oro», il rosa a quelle di granito, mentre il resto del papiro è lasciato al naturale, forse per descrivere la sabbia, tranne il colore nero assegnato per le montagne della «Pietra di Bekhen».

Gli studi e le interpretazioni del Papiro di Torino hanno indotto a identificare il sito descritto con il Uadi Hammamat, un letto di fiume fossile che unisce oggi la città di Luxor sul Nilo alla città di Quseir sul Mar Rosso. La giustificazione sta nel fatto che nel Uadi esiste la cava di arenaria verde metamorfica, cioè la basanite e sulle pareti di questa cava compaiono i consueti geroglifici di ringraziamento per la materia estratta. Anche qui, appare sproporzionata la dimensione e la massa di informazioni fornite dal Papiro rispetto all'esiguità di una cava conosciuta e facile da raggiungere come quella del Uadi Hammamat. Piuttosto, il fatto che un valente scriba si fosse adoperato a

redigere, per la prima volta nella storia, una mappa geotopografica con tale dovizia di dettagli farebbe pensare che avesse voluto creare uno strumento di navigazione per raggiungere un sito altrimenti inaccessibile.

In un'iscrizione dell'epoca del faraone Amenemhat I, tradotta da Couyat-Montet, si racconta di una spedizione di cavaatori (spesso formate da veri e propri eserciti di centinaia di uomini e centinaia di carri tirati da buoi) i quali, cercando le montagne della pietra di bekhen si smarrirono per nove giorni nel deserto prima di arrivare alla cava, con enormi perdite di vite umane e animali. Tutto appare poco plausibile se si pensa che il Uadi Hammamat è un corto sentiero tracciato dalla natura milioni di anni fa, che unisce le acque del Nilo a quelle del Mar Rosso in modo semplice e lineare, e nel quale è impossibile perdersi.

Inoltre, durante varie visite nel Uadi Hammamat ho notato che la formazione delle basanite è piuttosto «fratturata» e i fronti di cava sono pieni di tentativi falliti per estrarre pezzi grandi: basti osservare la quantità di blocchi e di sarcofagi appena sbozzati o scavati e poi abbandonati perché difettosi o spezzati. C'è da chiedersi allora da dove vengano i blocchi di basanite che hanno consentito le fattezze di statue come l'Ercole della Galleria Nazionale di Parma o la scultura femminile panneggiata dei Musei Capitolini, le famose e enormi vasche nel Cortile Ottagono dei Musei Vaticani e della Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, a Roma.

Nel 1989 una spedizione condotta con il CERDO (Centro Ricerche Deserto Orientale), nel nord del Sudan, proprio a ridosso del confine con l'Egitto, ci ha portato alla scoperta della città di Berenice Pancrisia, da noi in seguito soprannominata l'Eldorado dei Faraoni, esattamente sul 23° parallelo del geografo Tolomeo Claudio e poche centinaia di chilometri più a sud di Berenice Troglodita, sul Mar Rosso. L'aggettivo «pancrisia» (tutta d'oro), stava a indicare che la città, abitata da migliaia di lavoratori, era stata fondata per ospitare gli addetti alle miniere d'oro di cui è ricco il granito di quella zona. Questo sito estrattivo, ubicato nel Uadi Allaki, era stato utilizzato nei secoli precedenti da tutte le dinastie, poiché presenta ancora i resti di villaggi e abitazioni, databili alle epoche dinastiche del Medio Regno. Il sistema per estrarre il nobile metallo dal granito aurifero, consisteva nella tritatura mediante grandi macine rotonde ricavate dalla pietra bekhen, arenaria scistosa perfetta per tritare i quarzi contenenti l'oro.

Perciò al contrario di quanto asseriscono molti archeologi, la basanite o pietra di bekhen non è presente solo nel Uadi Hammamat ma abbonda nelle formazioni rocciose del Uadi Allaki, come testimoniano le annuali ricognizioni

organizzate dal CERDO nell'area, e in più ampia scala, come attestano le foto da satellite riprese con una banda del medio infrarosso, specifica e attendibile, per le identificazioni delle formazioni geologiche.

In un saggio del 1938 gli studiosi Lucas e Rowe (ASAE 1938) pubblicano un saggio sulla pietra bekhen riportando dei passi geroglifici, che datano dall' XI alla XIX dinastia, dai quali emerge che il sito estrattivo della bekhen veniva chiamato in due modi diversi: uno Valle di Ra-Henew (𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏), l'altro Alta Ra-Henew (𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏).

Questo non può che suffragare la mia ipotesi che esistano due siti estrattivi: uno nel Medio Egitto, (la Valle), corrispondente al Uadi Hammamat; l'altro nell'Alto Egitto, corrispondente ai monti del Uadi Allaki al confine col Sudan. D'altronde anche il geografo Tolomeo Claudio, nelle *Geografie* (IV, 5, 27) situa la «Basanite litu oros» sul 23° parallelo, lo stesso parallelo dove, come attestano le foto da satellite, vi è una grande formazione di bekhen, coincidente dal punto di vista geologico con l'area di Berenice Pancrisia. La perfetta corrispondenza geologica e topografica si estende naturalmente anche alle indicazioni fornite dal papiro di Torino, che a questo punto appare una plausibile mappa per raggiungere un luogo impraticabile custode di un grande tesoro come le immense miniere di quarzo aurifero affiancate da quelle della pietra di bekhen. Anche i recenti studi sul Papiro di Torino, condotti degli americani Harrel e Brown (JARCE, XXIX 1992), continuano a identificare il sito indicato dallo scriba col Uadi Hammamat. Ma alla fine del loro articolo concludono con una serie di interrogativi sull'opportunità di produrre un così grande e complesso apparato topografico per descrivere un sito piccolo e raggiungibile come il Uadi Hammamat e ravvisano varie incongruenze con l'identificazione classica del Papiro.

Del resto se l'unica cava di bekhen fosse veramente solo quella dell'Hammamat, questa dovrebbe presentare tutte le iscrizioni dell'arco cronologico in cui fu estratta la pietra. Invece mancano proprio iscrizioni del periodo di Ramesse III, IV, V e VI, dell'era tolemaica e dell'era romana, periodi durante i quali la bekhen venne molto usata per produrre statuaria anche di grandi dimensioni.

Appare evidente a questo punto che le cave di bekhen siano due: una di modeste proporzioni, situata nel Uadi Hammamat e ritenuta a oggi l'unica, l'altra a nord del Uadi Allaki, ancora non visitata per la difficoltà di effettuare ricognizioni nell'area a causa dei conflitti territoriali tra Egitto e Sudan. Con il CERDO siamo in attesa di permessi speciali dai due paesi per portare a termine la ricerca.